



2 novembre, Commemorazione dei fedeli defunti

a cura della redazione

2 novembre: un giorno che obbliga a riflettere ma che – ahimé – sempre più si vede insidiato dalla strisciante logica dell'oblio, del "meglio non pensarci". Si parla poco e male della morte, in questo nostro misterioso e schizofrenico tempo. Eppure la scrittura ci ricorda che "ogni uomo è come l'erba e tutta la sua gloria è come un fiore del campo. Secca l'erba, il fiore appassisce" (Is 40,6-7) poiché "lo investe il vento e più non esiste e il suo posto non lo riconosce" (Sal 103,16).

Ma chi ha conosciuto la morte, chi ha avuto una persona amata che se ne è andata, prende molto sul serio la morte, anzi la risposta al dilemma della morte in realtà dona senso alla vita. L'atteggiamento verso la propria morte, atteggiamento adulto non depresso né scaramantico, è all'origine di una ricerca più approfondita del mistero della vita di ciascuno.

Cristo ha una buona notizia sulla morte, su questo misterioso incontro, su questo appuntamento certo per ognuno. La morte, sorella morte, è una porta attraverso cui raggiungiamo la dimensione profonda da cui proveniamo: l'essenziale, infatti, è invisibile agli occhi. Le pagine di questo speciale invitano a riflettere sul fatto che l'eternità è già iniziata; non aspettiamo la morte, non evitiamola, ma pensiamoci con serenità per rivedere la nostra vita, per andare all'essenziale, per dare il vero e il meglio di noi stessi.

SOMMARIO

Il senso della vita e della morte alla luce della Scrittura
di Ignazio Sanna Vescovo Pag. 2

Bianco, rosso, giallo e nero: i colori del lutto Sardegna, agonia e morte
di Giuseppe Pani Pag. 3

La risurrezione dei corpi
di Stefano Biancu

Nell'ora della nostra vita
di Michela Murgia Pag. 4

Halloween: le origini e la storia
di Daniela Pintor

Entrato e uscito dalla morte
di Francesco Murana Pag. 5

Passato e presente: pensieri sulla morte
di Antonio Urru

Lo spettacolo della morte
di Vittorio Concu Pag. 6

L'ultima accabadora
di Mariella Cortès

Libri, Il cimitero senza lapidi
di Carla Murtas Pag. 7



L'ARBO RENSE

www.arborensense.it

Settimanale diocesano di informazione

settimanale@arborensense.it

NUMERO SPECIALE



37

2 Novembre 2007
Anno XLVIII
Euro 0,50

Tassa Pagata
Taxe perçues
Autorizza Tribunale
di Oristano n. 13
del 18.3.1960
Attualmente
n. 3/2007
05/04/2007

Sped. in A. P. - 45%
art. 2 comma 20/b
legge 662/96
di Oristano

Redazione
Piazza Duomo 187
09170 Oristano

Ogni uomo è come l'erba e tutta la sua gloria è come un fiore del campo: secca l'erba, il fiore appassisce quando il soffio del Signore spira su di essi (Isaia 40,6-7)

OGGI LA PAROLA

di Roberto Rossi

Vivi per sempre

Gv 6,37-40

Chi crede nel Figlio ha la vita eterna; io lo risusciterò nell'ultimo giorno.

E' la giornata dedicata in modo particolare ai Defunti. Vorrei parlarvi quindi dei morti e della morte. Di fronte a queste realtà non si può essere superficiali, non si possono dire cose scontate o frasi fatte. Parlando dei defunti parlo delle mie persone care e delle vostre persone care, che portate nel cuore. Ci sono mamme e papà che piangono e soffrono perché hanno perduto un figlio, ci sono mogli rimaste senza marito o mariti senza moglie, ci sono tanti, anche giovani, anche bambini che non hanno più i genitori. Che cosa passa nel cuore di tutta questa gente? Quanta sofferenza, quanta solitudine, quali drammi, quali interrogativi. Perché?

Perché mio figlio così giovane, lui che aveva la vita davanti a sé? Perché quel male così duro che ha stroncato quel papà, quella mamma, che lasciano qua figlioli soli, indifesi, bisognosi di tutto?

Quanto bisogno di fede, di rassegnazione, di forza, di coraggio!

Parlando dei morti, pregando per i morti vorrei portare nel cuore e presentare al Signore la preghiera, la sofferenza, i drammi di tutti costoro, perché tutta questa realtà, unita al sacrificio di Gesù Cristo, divenga salvezza: salvezza per i vivi e salvezza eterna per i defunti.

Ci è data anche una occasione propizia per pensare alla realtà della morte. Non voglio sfuggire, non voglio evadere al problema. Devo pensare alla "mia" morte, ciascuno deve pensare alla sua morte. E' abbastanza facile pensare e parlare della morte degli altri. Ma occorre essere tanto onesti da aprir gli occhi e guardare in faccia alla propria morte.

Che cos'è la mia vita? Da dove viene? Dove va? Come la vivrò? Cosa farò? Con quali persone la costruirò? Come finirà la mia vita? Quando finirà? Come avverrà la mia morte? Da vecchio, da adulto, o da giovane? Avverrà all'improvviso o passerò attraverso la malattia? Cosa penserò in quei momenti? Cosa mi passerà nel cuore? Mi dispererò o avrò la forza della serenità? E dopo la mia morte, che sarà? Cosa mi attende? Cosa avrò meritato attraverso tutta la mia vita?

Crede che occorra avere il coraggio di queste domande e il bisogno di risposte vere. Il discorso della morte non deve rendere tristi; deve farci maturare, riflettere, deve insegnarci a vivere, a dare il giusto valore a tutte le cose, a darci la forza della fede e della preghiera, deve guidarci in un impegno di un comportamento e di una impostazione onesta, seria, responsabile, cristiana.

Occorre camminare lungo la strada di questa vita, che porta all'eternità, a occhi aperti.

Anche oggi siamo chiamati ad una celebrazione pasquale: una celebrazione di luce, di gioia, di pace, di vita. Infatti celebriamo il mistero pasquale di Cristo: come Cristo è morto ed è risorto e vivente per sempre, così i defunti, attraverso la morte, diventano partecipi della risurrezione di Cristo e della vita che Lui ha meritato per l'eternità.

"Non sia turbato il vostro cuore, dice Gesù. Io vado a prepararvi un posto, perché siate anche voi dove sono io". E allora comprendiamo che con la morte, "la vita non è tolta, ma trasformata e mentre si distrugge la dimora in questo esilio terreno, viene preparata una abitazione eterna nei cieli".

E "noi - nella salvezza eterna - saremo sempre con il Signore e saremo simili a Lui perché lo vedremo così come Egli è".

2 novembre, un'occasione per meditare e riflettere

Il senso della vita e della morte alla luce della Scrittura

Ogni giorno, magari mentre siamo a tavola per il pranzo o per la cena, ascoltiamo notizie di morti tragiche e di morti celebri. Se dovessimo rimanere coinvolti emotivamente da tutte le notizie di morte, dovremmo impazzire di dolore. Si è creata, di fatto, un'assuefazione alle notizie tragiche e, ormai, si rimane impressionati non più dalla morte ma dalla quantità delle morti.

di Ignazio Sanna Vescovo

La ricorrenza liturgica della commemorazione dei defunti è un'occasione quanto mai opportuna per riflettere sul senso della vita e della morte alla luce della parola di Dio. I cimiteri che si visitano soprattutto in questa circostanza sono i luoghi della memoria, che legano il passato dei nostri cari al futuro della nostra esistenza, e gettano una prospettiva di speranza sul desiderio interiore di eternità.

Ultimamente, la riflessione culturale e religiosa sul grande tema della morte è stata riaccesa dalle recenti vicende di cronaca sul caso Welby, dal dibattito parlamentare sul testamento biologico, dalla sentenza della Cassazione sul caso di Luana Eglaro. Gli anni '80-'90 sono stati caratterizzati dal dibattito sulla vita nascente, a cominciare dall'aborto per estendersi al testamento assistita. Il nostro tempo si presenta segnato dalla riflessione sulla morte e il morire. Il filosofo Emanuele Severino scrive che la morte non esiste, che il paradiso non c'è, che l'uomo è destinato alla felicità per necessità e non per premio, per cui la vita eterna non è quella di cui parlano le religioni. Ma la morte angoscia l'uomo da sempre. La sapevano gli egiziani, i babilonesi, gli ebrei, i greci, i romani e lo sanno gli uomini di oggi. Semmai ci si potrebbe chiedere: come si parla della morte oggi? Il più delle volte si apprende la sua presenza dalla cronaca dei giornali, dai necrologi, dalla radio o dalla televisione. Ogni giorno, magari mentre stiamo a tavola per il pranzo o per la cena, ascoltiamo notizie di morti tragiche e di morti celebri. Se dovessimo rimanere coinvolti emotivamente da tutte le notizie di morte, dovremmo impazzire di dolore. Si è creata, di fatto, un'assuefazione alle notizie tragiche e, ormai, si rimane impressionati non più dalla morte ma dalla quantità delle morti. Conosciamo, poi, anche il detto "mors tua vita mea", e sappiamo, di conseguenza, che ci sono molte persone che augurano la morte a nemici e parenti, nella speranza di avere un pericolo in meno ed una eredità in più.

In realtà, la morte è l'unico evento di cui si parla senza averne esperienza personale. Si descrive sempre la morte dell'altro. Può sembrare molto strano, ma le esperienze più grandi e significative della nostra vita, e cioè il nascere e il morire, non le possiamo raccontare. Altri, i nostri genitori, ci hanno raccontato la nostra nascita. A nessun altro potremo raccontare l'esperienza della nostra morte. Il nascere e il morire, dunque, rimangono avvolti nel mistero. Le attuali concezioni biologiche ci descrivono il morire con parametri e protocolli scientifici ma non ci possono dire nulla sulla morte. I mezzi di comunicazione parlano ipocritamente della dolce morte. Ma non esiste una dolce morte. La morte è sempre un dramma che molto spesso viene vissuto con rassegnazione stoica o con protesta violenta. A



mio parere, solo la Parola di Dio può aiutarci non a capire ma a vivere questo mistero. La Parola di Dio, senza togliere nulla alla drammaticità della morte, soprattutto quando essa si verifica in età precoce o in circostanze di particolare dolore, ci dice che la morte è un dono, e che bisogna aver paura solo della morte senza la salvezza.

E' vero, come scrive S. Leone, che i credenti hanno sempre considerato la vita come un dono di Dio e, di conseguenza, hanno imparato a non opporsi ad essa sia con la sua diretta soppressione che con il minacciarla o renderla esistenzialmente precaria. Se essi hanno riservato grande attenzione anche alla morte, lo hanno fatto sempre in riferimento alla vita, i cui tempi appartengono solo a Dio. L'orientamento etico derivato da questa convinzione, quindi, è stato sempre rapportato alla vita, da proteggere, prolungare, tutelare, difendere in quanto dono di Dio anche negli ultimi istanti della sua esistenza. La morte, in definitiva, è rimasta sempre un mistero incomprensibile e, per alcuni, persino inaccettabile. Sarà possibile, allora, concepire come un dono non solo la vita ma anche la morte? La Parola di Dio ci dice che ciò è possibile. Essa ci dice, in modo particolare, che Dio non si riprende il dono della vita che ci ha dato ma ce ne dona un altro, quello della morte, e trasforma il dono della vita nel dono della morte. Alla persona non viene tolto un bene, ne viene aggiunto un altro, persino più grande, dato che consente l'ingresso nella vita eterna.

Secondo la Scrittura, la morte è una realtà promanante da Dio, come risulta dalla descrizione del profeta: "la mia tenda è stata divelta e gettata lontano da me, come una tenda di pastori. Come un tessitore hai arrotolato la mia vita, mi recidi dall'ordito. In un giorno e una notte mi conduci alla fine" (Is 38, 11-12). Nella prospettiva dell'Antico Testamento, Dio dona sia la vita sia la morte: "Sono io che do la morte e faccio vivere" (Dt 32, 39); "Il Signore fa morire e fa vivere (1Sam 2, 6). In buona sostanza, Dio viene presentato come datore di vita e al tempo stesso datore di morte. La morte, perciò, sia quando è concepita come una punizione per il peccato commesso, sia quando si presenta

nella sua misteriosità e incomprensibilità, non consiste tanto nella semplice cessazione o eliminazione della vita quanto, piuttosto, attivamente, nel ricevere qualcos'altro, cioè nel ricevere un'altra vita, una vita eterna che non conosce tramonto. Nella prospettiva del Nuovo Testamento, San Paolo, nello scrivere alla comunità di Corinto, usa la metafora del seme. In questo modo, egli descrive la morte come un passaggio obbligato e fa capire che è Dio a trasformare la corporeità mortale dell'essere umano in corporeità gloriosa senza nulla togliere ma, piuttosto, donando la speranza di una vita ultraterrena a cui accedere attraverso la morte. Il prima della vita appare totalmente insignificante di fronte al dopo della morte, per cui tale dono divino acquista il senso della sua grandezza proprio in rapporto al dopo a cui introduce. In definitiva: vivere è nascere nel tempo; morire è nascere nell'eternità. Beato chi sa vivere, perché saprà anche morire.

vescovo@arborense.it

Arcivescovo, impegni della settimana

27 ottobre, Oristano (Cattedrale) ore 11,00: S. Messa Cavalieri del Santo Sepolcro;

28 ottobre, Nurachi ore 12: S. Messa per il Festival giovanile missionario;

29 ottobre, Lodine: Anniversario della Fondazione del Monastero;

30 ottobre, Nuragus: S. Messa alla comunità parrocchiale; Zeddiani ore 21,00: incontro con le parrocchie della comunità pastorale;

1 novembre, Ruinas: S. Messa ingresso nuovo parroco;

2 novembre, Oristano ore 16: S. Messa per i defunti nel Cimitero cittadino;

3 novembre, Villa Sant'Antonio: ore 16,30 Cresime;

4 novembre, Oristano ore 10: S. Messa al Monumento dei Caduti; ore 12: Assemblée Diocesana Azione Cattolica.

Il tempo della morte

Bianco, rosso, giallo e nero: i colori del lutto

In Sardegna, nel tempo del lutto, si tingevano di nero anche le porte, le finestre e le pareti esterne della casa. Scrive Alziator: "Anche la casa dove è passata la morte, per mesi, porta i segni del lutto: finestre ed usci chiusi, imposte serrate, spesso specchi velati di nero, fiori esclusi o posti solo dinanzi al ritratto del defunto".

di Giuseppe Pani

L'analisi dei colori nel lutto deve prescindere dalla prevalenza del nero nelle nostre culture. Il colore, nel suo notevole arco di varianti, assume relazioni simboliche con la morte e il cordoglio secondo modelli propri di ogni singola cultura. Il bianco, il rosso, il giallo, il nero, sono i colori del lutto: rappresentano prodotti del corpo umano la cui emissione, il cui spargimento e produzione sono collegati ad un'intensificarsi delle emozioni.



ni, si cominciò a porre sul morto vesti color sangue". In epoca preistorica si dipingevano di rosso i crani e le ossa; il rosso riveste anche i sarcofagi egizi.

Il bianco

Il bianco è legato al liquido seminale, al latte, al vincolo madre-figlio. Appare in alcune culture europee come il colore del lutto per eccellenza. È il "colore della morte" perché ricorda il pallore del cadavere; a causa di questa caratteristica gli albi erano considerati antenati reincarnati.

In Africa, i *Fali* (popolazione del Camerun) avvolgono il corpo del defunto, eccetto mani e piedi, con strisce di colore bianco; i membri in lutto dei *Nandela* (nord Togo) si disegnano sulla fronte, da una tempia all'altra, una striscia bianca.

Il nero

I Greci usavano generalmente il nero. Nella testimonianza di Egesippo (*Adelphoi*, 11-16) ai funerali si partecipava con abito nero (*melas*). In Omero è chiara la connessione tra il colore nero e le figurazioni mitiche della morte, le *Kere*. Presso gli Spartani e i Messeni, invece, le donne indossavano per il lutto vestiti bianchi, e anche il corpo dei morti era vestito di bianco.

I Romani indicavano il nero con due aggettivi *niger* e *ater*. *Niger* si oppone ad *albus*, *candidus* nel senso morale, "funebre che evoca idea di morte, di disgrazia". *Ater* nero, triste, sembra opporsi ad *albus*, come *niger* a *candidus*. La legge così prescriveva: "Chi è in lutto deve astenersi dai bianchetti, dagli ornamenti, dalla porpora e dalla veste bianca". Il colore nero sembra però essersi generalizzato soltanto nel medioevo: il canonista Guglielmo Durante nel suo *Rationale* lo prescriveva obbligatoriamente, anche se un'antica tradizione fondata da Cipriano (*De immortalitate*, 20), consigliava il bianco, opponendosi al nero in nome della fede nell'immortalità e nella resurrezione. Tuttavia restano in uso anche gli altri colori:



ri: nel 1395 i Parigini, infatti, videro i funerali tutti in bianco del re di Armenia, Leone di Lusignano, morto in esilio. Eppure Papa Innocenzo III (m. 1216) aveva destinato il nero ai servizi funebri: "Bisogna usare indumenti neri nel giorno dell'afflizione e dell'astinenza, per i propri peccati e per i defunti".

Sardegna: giallo e nero

Per quanto riguarda il lutto degli uomini sardi, scrive Angius "Gli uomini vestono il bruno, si involgono nel gabbano, vanno e restano sempre incappucciati in modo, che nascondano la faccia, della quale poche parti restano scoperte, restando le altre sotto il velo della zazzera e l'ingombro della barba".

Le donne sarde (povere), che non potevano comprarsi il lutto, tingevano in nero i fazzoletti e le loro gonne, simbolo di esternazione del loro forte dolore. A *Sorgono*, le donne sopra il fazzoletto nero ponevano un grembiule bianco o giallo a seconda del grado di parentela. In certi paesi, al nero si sostituiva il giallo, come segno di lutto vedovile. Angius cita l'esempio di *Ploaghe* dove, per la morte dei mariti o per la morte dei figli, le donne si tingevano come le monache la faccia in una pezza giallognola, lasciandone pendere le estremità sulle spalle e coprendo la testa con un velo nero. A *Nuoro*, il colore giallo significava mezzo lutto. Garau afferma che "per un figlio defunto di età superiore ai sette anni, la donna sarda vestiva completamente di nero per tutto il resto della vita".

In Sardegna, nel tempo del lutto, si tingevano di nero anche le porte, le finestre e le pareti esterne della casa. Scrive Alziator: "Anche la casa dove è passata la morte, per mesi, porta i segni del lutto: finestre ed usci chiusi, imposte serrate, spesso specchi velati di nero, fiori esclusi o posti solo dinanzi al ritratto del defunto". Azara aggiunge che si coprivano gli specchi e i divani con teli neri e, in caso di morte di un coniuge, si metteva alla testata del letto un nastro nero. Segni di lutto si imponevano persino agli animali della casa: si toglievano campanelli e collari per sostituirli con dei nastri neri.

Sardegna, agonia e morte

di G. Pani

Se l'agonia di un moribondo era lunga, si cercava di accelerarne la morte con scongiuri o rituali. Per abbreviarli le sofferenze gli venivano tolti di dosso gli amuleti (*pungas*) e le reliquie (*vezettas*), capaci di tenerlo ancora in vita.

Lo spazio accanto al letto nei momenti del-



la pre-morte doveva essere sgombro, in quanto si pensava che accanto al moribondo fossero presenti le anime dei parenti defunti "chi l'asettano pro lu giughede cun issoso" (che lo aspettano per portarlo con loro"). Se dopo l'alba del terzo giorno l'agonizzante non migliorava né peggiorava, la famiglia e gli amici del vicinato si stringevano attorno al suo letto e iniziavano s'ammantu: un interrogatorio (esame di coscienza) al moribondo; l'agonizzante, se ancora cosciente, confessava i suoi peccati. Questa consuetudine era diffusa nei luoghi dove il sacerdote non poteva arrivare a causa dell'impraticabilità delle strade.

Il morto si lavava con acqua e aceto; in alcuni paesi per le persone ricche si usava persino il vino. Si metteva, poi, un piatto fondo nel viso, in modo da "modellare" una bella espressione ed eliminare qualsiasi segno di sofferenza.

Alziator scrive che era usanza comune porre il cadavere con i piedi verso la porta, all'uso romano. L'orientamento del morto verso la porta era atto a far sì che le anime dei morti avessero un facile ingresso e per questo motivo la porta non doveva essere mai ingombra. Satta afferma che già all'arrivo delle prime visite la salma era composta sul letto, rivolta verso la porta e con quattro ceri ai suoi angoli "ca est annende" (perché sta andando via). In Cabiddu trova conferma anche l'uso di disporre il morto al centro della stanza, su un tavolo e con i piedi sempre verso la porta.

"Era pietoso compito dei parenti, subito dopo il decesso - scrive Alziator - vestire la salma con i migliori abiti e comporla con decoro: il rosario tra le mani e il crocifisso sul petto". In alcuni centri si coprivano con un cuscino i piedi del morto, mettendo la federa più antica e ricamata; sopra il cuscino si poneva il crocifisso che doveva essere baciato da tutti. Curioso notare che ancora oggi, in alcuni paesi, si usi recitare il rosario "a metà", in modo tale che il morto lo continui da solo.

Ai vedovi defunti si faceva indossare l'abito nuziale (il costume tradizionale, di solito conservato per i giorni funesti). Non si doveva mai mettere denaro o uno specchio all'interno della bara altrimenti "si apentada su dimonio" ("altrimenti ci gioca il demonio"); si metteva il bastone di sostegno nel caso il morto l'avesse usato in vita. Per i bambini si mettevano so belleisi ovvero giocattoli rudimentali: un carro a buoi fatto di canna e cau (ossia scorze di granturco) e sa marroculu "la trottola".

Se a una persona appariva in sogno un parente o conoscente deceduto che domandava un indumento o oggetto dimenticato, allora chiedeva il favore di poter collocare dentro la bara - in occasione di un funerale - l'oggetto o l'indumento, in modo che il morto potesse consegnarlo al richiedente.



RAS Assicurazioni Oristano Centro Sportello di Città'

Roberto Camedda

Via Cagliari 89 - Oristano

Tel. 0783.091568

Fax. 0783.210267

Cell. 392.8415552

e-mail: robe.camedda@tiscali.it
19320000@agenzie.ras.it

direttore@arborens.it

LINKS
Rete di relazioni

di Michela Murgia

Nell'ora della nostra vita

Da piccola avevo un alto senso della tragedia e immaginavo continuamente di morire. Senza aver ancora letto Shakespeare avevo intuito che schiattare poteva essere una cosa molto più interessante che fare la principessa in pericolo aspettando di farsi salvare da qualche scialbro principe azzurro: nelle mie fantasie il principe arrivava sempre troppo tardi, ammesso che non fosse morto prima. I miei compagni di gioco, precocemente addomesticati alla cultura del lieto fine dai cartoni animati giapponesi, non condividevano mai troppo spontaneamente questa mia passione per il tragico e il più delle volte volevano banalmente giocare a sopravvivere; col senno di poi non mi sento di giudicarli troppo duramente per questo.



Credevo che la mia passione per il senso spettacolare della morte dipendesse in gran parte dal fatto che qualche parente sprovveduto, sedotto dall'ingenuo equivoco che i libri della letteratura cosiddetta per ragazzi debbano per forza di cose essere dei libri innocui, mi aveva regalato il pericolosissimo *Le avventure di Tom Sawyer*, ed ero rimasta fulminata dal pezzo in cui Tom e Huck si fingono morti affogati nel Mississippi e si nascondono per spiare il loro corteo funebre. Ne fui talmente conquistata che per mesi non feci altro che guardare sognante lo stagno davanti a casa, ingegnandomi a pensare come fingermi morta affogata per poter assistere al mio funerale: immaginavo la predica striafrutante di monsignor Manca, quelli che ci sarebbero venuti, chi avrebbe pianto, chi avrebbe sofferto sul serio e gli infami che avrebbero solo fatto finta, e io comunque lo avrei capito.

Ora riconosco in quel macabro gioco di fantasia il germe dell'attesa del giorno del giudizio, quello mio personalissimo, quando la morte - ne ero convinta - sarebbe stato il momento supremo di ogni verità, il dolore purificatore che avrebbe fatto cadere le maschere dell'ipocrisia e svelato gli affetti autentici, separando i capri dalle pecore. Nella mia mente la fine della vita di chiunque doveva essere per forza il momento delle rivelazioni più alte, l'istante della concessione del perdono al traditore, dell'amore segreto paralizzato eternamente in volo dall'ultimo fiat, emesso al posto del troppo scontato bacio.

Dopo aver visto mia nonna morire d'improvviso, quale disgrazia peggiore potevo immaginare a undici anni se non quella di dissimulare in un istante l'occasione di riscatto attesa tutta la vita, correndo il rischio tremendo di vedermi sfumare davanti il perfetto finale di ogni cosa? Per questo passavo ore a recitare con sincero fervore la preghiera per essere risparmiati dalla morte repentina, invocandomi al Buon Ladro per farmi organizzare una morte consapevole: mi era sempre sembrato lui quello che aveva capito meglio di tutti l'importanza di mettere a frutto degnamente l'ultimo istante.

Facile dire adesso che quella era una visione romantica e infantile: io allora non lo sapevo ancora che si potesse morire tante volte, e che diventare adulti vuol dire sopravvivere. Se arrivi a capire questo, non ci vuole molto a realizzare che per fare fuochi d'artificio la vita è un'occasione infinitamente migliore.

michela@arborensite.it

La risurrezione dei corpi

Increduli come gli abitanti di Corinto?

"San Paolo su questo è netto: negare la risurrezione dei morti, dei corpi, significa negare la risurrezione di Cristo e la ragione stessa del nostro essere e dirci cristiani".

di Stefano

Biancu

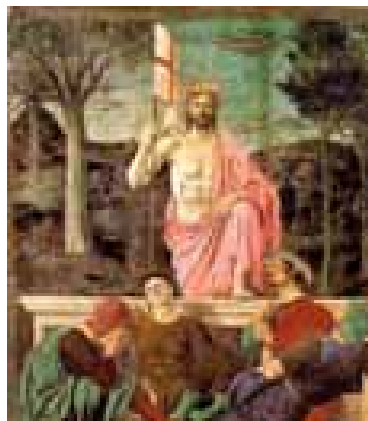
Mi ha sempre molto colpito la durezza che san Paolo riserva ai Corinzi nel capitolo 15 della sua prima lettera. Il tema in questione è la risurrezione dei morti ed è fin da subito chiaro che per l'Apostolo non si tratta di un tema tra gli altri, ma del cuore stesso dell'annuncio cristiano: di ciò che egli chiama «il vangelo che vi ho annunziato e che voi avete ricevuto, nel quale restate saldi» (v. 1).



Ciò che più mi colpisce di questo rimprovero di Paolo ai Corinzi, accusati in sostanza di non aver compreso nulla dell'annuncio cristiano, è che - a pensarci bene - la loro condizione non è molto distante dalla nostra: il loro modo di credere dal nostro.

Come ha osservato Karl Barth, i Corinzi non erano affatto degli immorali. Essi erano anzi d'accordo con l'Apostolo sul fatto che nel cristianesimo è in gioco la salvezza degli uomini (v. 2), erano convinti di essere dentro la retta fede (vv. 2.14.17), accettavano la realtà soprannaturale del battesimo (v. 29), avevano seri convincimenti morali (vv. 32 e 33), erano sensibili al tema del martirio (vv. 30-32), si impegnavano con dedizione per la causa del Signore (v. 58), accettavano con fede anche la risurrezione di Cristo (vv. 13.16). Ma - e qui sta il motivo dell'aspro rimprovero di Paolo - essi non comprendevano perché fosse necessario accettare, oltre a tutto questo, anche la risurrezione dei morti (v. 12).

Lo dico con le parole di Barth: «per loro la morte era un fatto inevitabile, una condizione in cui ci si trova: tutti gli uomini devono morire (v. 51). Non è un nemico, e tanto meno l'«ultimo nemico» (v. 26); non è la domanda decisiva posta all'uomo e tanto meno il luogo in cui all'uomo è data la risposta definitiva. Per loro il superamento del peccato non era collegato indissolubilmente alla vittoria sulla morte e non si rendevano conto del perché questa vittoria dovesse essere la vittoria (vv. 54-57)». In altri termini: ciò che i Corinzi proprio non riuscivano ad



accettare (e a comprendere) è il fatto che ci sia una *risurrezione dei corpi*. Essi accoglievano tutto il resto del messaggio cristiano e ritenevano di non tralasciare niente di essenziale nel credere a una vita dopo la morte puramente spirituale e immateriale: a una sorta di immortalità dell'anima. L'idea che questo nostro corpo - quello stesso corpo che vediamo morire e corrompersi sotto i nostri occhi - sia destinato alla risurrezione, beh questo era davvero uno scandalo insopportabile per loro. E lo era in quanto credere alla risurrezione dei corpi significa credere a una inconcepibile *unità* tra *aldiquà* e *aldilà*, tra le cose di Dio e le cose dell'uomo: certo, una identità che ancora non si vede, che appartiene alle cose che si sperano, ma comunque *vera*.

Paolo su questo è netto: negare la risurrezione dei morti, dei *corpi*, significa negare la risurrezione di Cristo e la ragione stessa del nostro essere e dirci cristiani: «Se infatti i morti non risorgono, neanche Cristo è risorto; ma se Cristo non è risorto, è vana la vostra fede e voi siete ancora nei vostri peccati. E anche quelli che sono morti in Cristo sono perduti. Se poi noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto in questa vita, siamo da compiangere più di tutti gli uomini» (vv. 16-19).

I Corinzi insomma vivono, praticano e teorizzano un certo tipo di religiosità e di morale che può risultare per alcuni

versi molto simile al cristianesimo: così simile da trarli evidentemente in inganno. Ciò che però distingue radicalmente la loro religiosità dalla fede cristiana è il disprezzo per la realtà visibile e carnale: destinata secondo loro al disfacimento, destinata secondo l'Apostolo alla gloria della risurrezione. Ritenendo di non poter su questo seguire l'insegnamento di Paolo, i Corinzi si erano convinti di non condividere un aspetto *particolare* e neanche troppo rilevante del messaggio cristiano. Ma Paolo, con tutta la franchezza di cui è capace, afferma che proprio questo aspetto rende manifesto come loro, del cristianesimo, non abbiano capito assolutamente *nulla*.

Dobbiamo riconoscere che la nostra condizione di cristiani del XXI secolo non si allontana troppo dalla condizione di incredulità degli abitanti di Corinto. Avvolti da una mentalità di presunto buon senso, anche noi oggi fatichiamo a fare i conti con l'idea che la morte non è solo un fatto naturale, ma è davvero *il nemico ultimo*, il frutto del peccato. E che dunque Cristo è la nostra salvezza proprio perché *Egli ha vinto* la morte. Non siamo dunque destinati a una breve vita a cui segue un riposo eterno, ma piuttosto a una breve morte, che in sé è già stata vinta dal Signore: la morte non ha più l'ultima parola, non è più la dominatrice incontrastata di tutte le cose. L'ultima parola è della Vita: di una vita che non sappiamo ancora quali forme avrà, ma che sarà una Vita che non perderà nulla di ciò che siamo. Una Vita di pienezza.

Credevo che possiamo trovare una icona del corretto rapporto del credente con la morte nelle parole di Giobbe: «detesto polvere e cenere, ma ne sono consolato» (Gb 42,6). Il vero credente è colui che rifiuta la morte, che non si arrende ad essa, considerandola come il vero avversario e nemico. Ma è anche colui che sa che «polvere e cenere» non sono l'ultima parola, perché sono già redente e iscritte nell'orizzonte dell'onnipotenza buona di Dio. Polvere e cenere sono già vinte, la Vita è già pronta, il seme porta già in sé i suoi germogli. Il Signore è *già* risorto, e noi con Lui.

stefano@arborensite.it



C.E.O. SRL

COMMERCIALE EDILE ORISTANESE

Via Bruxelles - Zona Ind. le - 09170 ORISTANO
Tel. 0783 359135 - 357069 Fax 0783 358034



Materiale edile - Legname - Isolanti
Impermeabilizzanti - Attrezzatura Edile
Ferramenta - Idraulica - Igienico Sanitario



Produzione Travetti Latero Cemento - Certificato ISO 9001:2000

La tradizione "importata"

Halloween: origini e storia

La festa di Halloween deriva probabilmente dall'antico Samhain, la festa con cui i Celti, oltre quattromila anni fa, celebravano la fine dell'anno agricolo e la transumanza del bestiame dal pascolo libero al chiuso delle stalle.

di Daniela Pintor

Con il suo allegro corollario di zucche intagliate e maschere grottesche e paurose, anche in Italia da diversi anni la ricorrenza di Halloween è entrata a far parte delle feste più amate da bimbi ed adulti.



Tralasciando per una volta i consueti ragionamenti sui suoi aspetti commerciali e le polemiche sulla liceità o meno dell'importazione di tradizioni che non appartengono alla nostra tradizione culturale, è invece interessante scoprirne le origini, che risalgono a tempi più remoti di quanto si possa comunemente immaginare.

La curiosità, figlia dell'apertura mentale e nipote dell'intelligenza, spinge ad interessarsi anche di ciò che va oltre i ristretti confini dei nostri luoghi di nascita, per portarci a scoprire che spesso l'altro, il diverso, è simile a noi, e che una radice comune ha generato usanze che poi col tempo si sono diversificate in maniera sostanziale.

Giunta nel nostro Paese attraverso la massiccia diffusione della cultura britannico-statunitense, la festa di Halloween deriva probabilmente dall'antico Samhain, la festa con cui i Celti, oltre quattromila anni fa, celebravano la fine dell'anno agricolo e la transumanza del bestiame dal pascolo libero al chiuso delle stalle. In quella notte che delimitava il cambio di stagione, quando l'estate moriva e l'autunno non era ancora cominciato, i Celti vedevano una sorta di zona franca temporale che annullava le differenze tra luce e buio, tra vita e morte. Gli spiriti dei defunti, ingannati da quel limbo incerto, potevano tornare dunque a mescolarsi ai vivi, e con essi altre creature quali elfi e fate. Mentre i primi però venivano ritenuti del tutto innocui, gli altri avevano una natura maligna, e per scongiurare scherzi crudeli si cercava di placarli offrendo loro in dono del cibo (da cui, probabilmente deriva l'usanza del *dolcetto* o *scherzetto*) e travestendosi in modo tale da assumere un aspetto orribile che li spaventasse, tenendoli lontani.

I Romani, dopo la conquista della Britannia, si sforzarono di soppiantare il Samhain con la festa della dea Pomona, nel tentativo di sradicare la cultura druidica guerriera, che si opponeva alla



dominazione sull'isola. Privata col tempo del suo aspetto culturale primitivo, la festa ne mantenne l'aspetto ludico esteriore, che era quello del travestimento, giunto fino ai giorni nostri.

Con la cristianizzazione, l'antica ricorrenza di Samhain si trovò a confinare con quella di Ognissanti e della Commemorazione dei Defunti. La risemantizzazione dei simboli trasformò le offerte pagane di cibo agli spiriti dei morti nella pietosa usanza del *souling*, il cosiddetto pane delle anime. Durante la vigilia di Ognissanti (in inglese All Hallows Eve, dalla cui storpiatura deriverebbe proprio il termine Halloween) nelle case veniva preparato un pane povero, addolcito da acini di uva passa, per offrirlo a quei bimbi che la sera avessero bussato alla porta. Le loro preghiere, provenien-



ti da un cuore puro e perciò più gradite al Signore, avrebbero aiutato i defunti ad abbreviare la loro permanenza in Purgatorio.

Il simbolo più conosciuto di Halloween, è sicuramente la zucca, chiamata Jack O' Lantern, intagliata in modo da raffigurare un volto grottesco, al cui interno viene posta una candela accesa. L'usanza, tipicamente americana, è tuttavia di origine europea, e nacque probabilmente in tempi abbastanza remoti dalla convinzione che durante la vigilia di Ognissanti i defunti potessero tornare a vagare sulla terra con dei fuochi in mano, cercando di rapire gli uomini dalle loro abitazioni. Le zucche, poste sui davanzali delle finestre e sulla soglia, dovevano servire ad ingannarli e ad essere portate via al posto dei vivi.

Un'altra leggenda vuole invece che Jack O' Lantern fosse un irlandese, un baro noto per la sua astuzia, che la notte di Ognissanti riuscì ad ingannare Satana. Dopo averlo sfidato ad arrampicarsi su un albero, infatti, avrebbe poi inciso una croce sulla corteccia, intrappolando in questo modo tra i rami. Liberato in cambio della promessa di non essere più indotto in tentazione, alla sua morte si trovò nella condizione di essere rifiutato sia dal Paradiso che dall'Inferno, e per questo condannato a vagare nelle tenebre, illuminandosi il cammino con un tizzone posto all'interno di una zucca.

Interessante infine un'annotazione sui colori tipici di Halloween: il nero e l'arancione, combinati insieme in un contrasto cromatico di sicuro effetto.

La valenza simbolica dei colori è da sempre nota, quel che cambia è il valore attribuito ad ogni colore dalle diverse civiltà e culture. Nella tradizione europea, di antica origine contadina l'arancione rappresenta le messi mature, e quindi l'estate, mentre il nero indica il buio dell'inverno. Luce e oscurità, poi, si caricano di ulteriori significati, divenendo immagine allegorica della Vita e della Morte, di Bene e Male. La combinazione dei due colori nell'insieme avrebbe quindi connotazione fortemente apotropaica, in grado di assorbire e neutralizzare le energie negative e gli influssi del maligno.

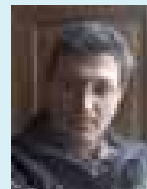
Il 31 ottobre prossimo, dunque, quando gruppetti di bimbi mascherati da streghe, vampiri e zombie verranno a suonare alle vostre porte, proponendovi l'allegro dilemma "dolcetto e scherzetto", ricordate solo una cosa: che in loro vive lo spirito della Festa. E che Halloween, come qualunque festa, per loro porta in sé il sorriso. La magia più grande è questa. Il primo baluardo contro il male.

DIARIO DI UN PRETE DI CAMPAGNA

di Francesco Murana

Entrato e uscito dalla morte

Caro diario, sono ormai i giorni di novembre che ci chiamano alla Memoria: La Commemorazione dei Fedeli Defunti. Il Calendario Liturgico annovera questo giorno fra i più importanti e non è poi così difficile capirne il perché. La fede Cristiana è intimamente legata al tema della morte.



Il Cristianesimo nasce proprio come annuncio che la morte è vinta perché Gesù di Nazaret - morto crocifisso - è risorto. Più passano gli anni, più si aggiungono i morti nella mia vita personale e più mi ritrovo a riflettere su questo dato sostanziale e irrinunciabile della Fede Cristiana: Gesù è uscito dalla morte - con il suo corpo reale - al punto che ha conservato i segni della passione che Tommaso poté vedere e toccare. Negli anni giovanili, di Gesù può piacere il messaggio; a me che facevo parte di una generazione ribelle che sognava la rivoluzione piaceva tantissimo la sua irriverenza verso la religiosità di facciata ed il perbenismo dei suoi contemporanei, il suo contro la mentalità farisaica, tutta ritualità e scarsa moralità. Ma anche questo, dopo un pò, passa. Il vero nocciolo del Cristianesimo è la morte. La morte dei propri cari, degli amici importanti e veri, la morte personale che ogni giorno, ormai, si valuta come vicina. Il problema è questo: La morte così come la conosciamo, è la fine o è passaggio ad altro? Tutto ciò che siamo e che abbiamo fatto - e facciamo - ha un senso definitivo, oppure tutto è livellato dall'andarsene con la morte? Questo è il problema. Una cosa è certa: ho cominciato ad avere percezione di me e degli altri a partire dalla mia infanzia: prima della mia nascita NON C'ERO e a niente, che mi ha preceduto, ho partecipato. Dopo la morte, ritornerò in quel nulla che so di essere stato? So che andrò via da questa scena, ma ciò che sono e che è cominciato ad esistere, è aperto ad Altro o al Nulla che mai conosceremo perché è appunto il Nulla?

Per me si gioca qui la storia di Gesù di Nazaret che il Nuovo Testamento dichiara MORTO E RISORTO, quindi **entrato e uscito dalla morte**: Ancora Presente, fisicamente, nella sua carne e contemporaneamente altro: Glorioso. Qui sta il Credo: Di belle parole e di belle parabole ne è pieno il mondo, basta leggere libri. Anche di miracoli ci raccontano fino ad oggi. Ma cosa ne è stato di Gesù di Nazaret? Questo mi riguarda davvero: come persona, come figlio, fratello, amico, come madre e padre. Che ne è di Lui e con Lui - che si è fatto davvero uomo e quindi davvero mortale - di noi che siamo al suo fianco?

E' vero ciò dice il Vangelo di Giovanni: "Dio nessuno l'ha mai visto, solo il Figlio lo ha rivelato": La Vita Eterna, è lo spazio di Dio. La fede ci dice che Dio apre questo **SUO LUOGO**, il Suo Eden, anche agli uomini; a quelli di BUONA VOLONTA', ai GIUSTI, ai BENEDETTI, ai BEATI, a tutti **COLORO CHE PORTANO SULLA FRONTE IL SIGILLO DELL'AGNELLO**.

Io non credo in Gesù perché mi serve allontanare la paura della morte: lo voglio come amico e Signore nella mia vita e tutto ho messo nelle sue mani. Anche i miei morti (che ogni giorno aumentano perché stiamo invecchiando e le generazioni passano). Credo in Lui perché ha avuto la pretesa di proclamarsi uguale a Dio: **più grande di Mosè, più grande di Elia e per questo ucciso come bestemiatore**. Qui si gioca tutto, ancora oggi: Gesù è davvero il Figlio di Dio o era solo un esaltato, uno capace di dire e fare cose sensate e insensate? Anche oggi io dico a Lui: "Tu sei il mio Signore ed il mio Dio, altri non ne ho, altri non ne riconosco. La mia vita e la mia morte sono nelle tue mani perché così vuole il mio cuore".

arco@arborens.it

diario@arborens.it

PIZZERIA D'ASPORTO

Spicchio Pizza

C'è una il mercoledì

DI ANDREA E MANU

VIA CITTADILLA DE MENORCA, 15

09170 ORISTANO

TEL. 0783 303177

Diffidate... delle imitazioni

SILENZIO IN SALA

a cura del Cineclub Oristanese

Lo spettacolo della morte

di Vittorio Concu

Nel 1951, col film *L'asso nella manica*, il cinema pose la questione morale sull' "eventizzazione" della morte, questione che trent'anni dopo si sarebbe concretizzata nel dramma di Alfredino Rampi.

Da allora, numerose pellicole hanno mostrato come cinismo e morbosità, soprattutto nel caso dei delitti più violenti, possano divenire strumenti di alterazione della realtà difficilmente controllabili da parte dell'opinione pubblica.

Ne sono un esempio recente il film *La ragazza del lago* e il falso documentario *Death of a President*, tra loro completamente differenti, ma che la contemporanea programmazione sembra quasi collocare su una linea di riflessione comune.

La ragazza del lago, del regista Andrea Molaioli (presentato al festival di Venezia e attualmente nelle sale), segue l'indagine sull'omicidio di una ragazza trovata sulle rive di un lago, in un paesino della provincia friulana. Attraverso gli interrogatori degli abitanti scopriamo che la vita tranquilla della piccola comunità montana nasconde una trama complessa di segreti e violenze, nei quali si riconoscono i cliché identificativi della "piccola provincia italiana", diventata tragicamente famosa negli ultimi anni con i nomi di Novi Ligure, Cogne o Garlasco. E' chiaro che l' analogia col caso di cronaca dell'ultima estate non avrebbe potuto essere prevista dai realizzatori



del film (il cui soggetto è tratto da un libro del norvegese Karin Fossum), però ciò che fa riflettere non è tanto il fatto che il cinema trovi le sue fonti d'ispirazione nella realtà, ma che nel mondo dell'informazione si assista in modo sempre più frequente all'accostamento tra un prodotto di fiction e veri fatti di cronaca. Nei vari salotti televisivi si mescolano indistintamente le voci di investigatori e magistrati con quelle di sceneggiatori, attori o altri "esperti" dalle competenze non ben definite. La morte spettacolarizzata perde la sua dimensione reale di delitto, e il dolore diventa quasi una recitazione sopra le righe da mettere in scena solo davanti alle telecamere.

Più esplicito e provocatorio è l'espedito del mockumentary (da *mock*, farsa, e *documentary*) *Death of a President*, dell'inglese Gabriel Range, in onda in prima tv giovedì sera. Utilizzando e svelando i trucchi del documentario televisivo, il film ricostruisce l'assassinio del presidente degli Stati Uniti George W. Bush, avvenuto la sera del 19 ottobre 2007 all'uscita dell'hotel Sheraton di Chicago. Le indagini si dirigono immediatamente verso il mondo musulmano, concentrandosi su un cittadino siriano. Com'è prevedibile, non trovando collaborazione nel governo di Damasco, gli USA reagiscono imputando alla Siria la diretta responsabilità dell'attentato.

Al di là dello scenario fanta-politico, quello che ha una preoccupante efficacia è la "realizzazione" del finto attentato, ottenuto utilizzando vere scene di repertorio.

Il gioco a tratti fa sorridere, ma l'effetto ottenuto tramite l'utilizzo del reale sottolinea, ancora una volta, con quanta diffidenza uno spettatore dovrebbe porsi dinanzi ad un "circo mediatico" capace di sacrificare ogni morale in nome dell'ascolto o della visibilità, e dove la morte non è altro che una delle principali attrazioni.

cinema@arborens.it

Il tempo fugace che ci rapina gli anni

Passato e presente: pensieri sulla morte

Sant'Agostino: "Cos'è il tempo? Se nessuno mi chiede di spiegarlo lo so; ma se desidero spiegarlo a qualcuno, non lo so più".

di Antonio Urru

Non c'è paura più grande per l'uomo della morte. Su di essa, intorno al suo grande e insondabile enigma, l'uomo di ogni tempo si è sempre interrogato. Per ricavarne risposte, per sperare di riuscire a sconfiggerla. Pensiamo a ciò che i filosofi e i poeti hanno sempre scritto. Nella saga babilonese di Gilgamesh il protagonista va fino ai confini del mondo per cercare l'elisir dell'immortalità. In Omero Ulisse, disceso nell'oltretomba, incontra Achille, che ora defunto, rifonda parole di doloroso rimpianto: "Invano tu vuoi consolarmi, Ulisse divino, d'essere morto. Vivere io vorrei sopra la terra, anziché regnare sulla turba infinita dei morti". E poi c'è la filosofia antica a insegnarci che della morte non bisogna avere paura perché "se c'è la morte non ci siamo noi e se ci siamo noi non c'è la morte". Impressionanti poi le parole stupite di Dante, all'inizio del suo viaggio ultraterreno, quando nel vedere la prima schiera di anime dice: "Ch'ì non averei creduto che morte tanta n'avesse disfatta". Davvero un bell'enigma quello della morte (e del tempo, perché morte e tempo sono due modi diversi di declinare lo stesso concetto)!. Sant'Agostino che su di essi ha tanto riflettuto diceva: "Cos'è il tempo? Se nessuno mi chiede di spiegarlo lo so; ma se desidero spiegarlo a qualcuno, non lo so più". Così l'uomo, immerso nella dolente consapevolezza del tempo fugace che ci rapina gli anni, ha sempre dovuto convivere forzatamente con l'idea della morte. E contro questa idea (o meglio contro la sua accettazione) l'uomo ha sempre cercato pervicacemente di opporsi. L'ha fatto nei modi più vari. Secondo quello che il suo ingegno gli suggeriva e la paura gli dettava. L'ha fatto innanzitutto evadendo nel divertimento, nel senso di de-vertere, di distogliere



ciò lo sguardo dalla morte stessa. Per questo i greci e i latini riunendosi in simposi esclamavano: beviamo! E teniamo così lontana l'odiosa vecchiaia. Per questo anche noi ci buttiamo a capofitto nei nostri impegni quotidiani, aneliamo prepotentemente alle cariche politiche e al successo sociale, aspiriamo alla gloria anche letteraria (oggi assai meno) ed evitiamo accuratamente di restare soli (perché stare soli con noi stessi ci costringe a misurarci implacabilmente col senso ultimo del nostro destino). Sempre per questo, alcuni insinuano, generiamo i figli, per avere nella proiezione affettiva e biologica di noi stessi la sensazione di poter continuare a vivere in qualche modo nel tempo. Cerchiamo insomma attraverso l'affermazione di noi stessi, di sottrarci al respiro implacabile della morte che ci accompagna. Così da non ricordare che ogni giorno in più nella nostra vita è anche un giorno in meno che

ci resterà da vivere. E' di questo che l'uomo moderno più di ogni altra cosa ha paura. Disancorato da fedi certe, in un'epoca di relativismi culturali e ideologici, avverte la fine di sé come quell'horror vacui per cui rischia di scoprirsi nulla. E se il predicatore medievale poteva dire ai suoi contemporanei "memento mori", noi oggi invece eludiamo la morte nei modi più subdoli. Non accettando più di essere un punto rispetto all'eterno cerchiamo di rendere eterno il nostro presente. E allora invochiamo la chirurgia estetica come nuova religione laica e calchiamo le beauty farm come nuovi templi dell'effimero. Guardiamo al dietologo come al demiurgo che ci salverà e contiamo il numero delle rughe sottrat-

te come bottino sfilato a un crudele nemico. E credendo di aggiungere anni agli anni scivoliamo in un cupio dissolvi che ci consuma l'anima. Così proviamo a rimuovere la morte sperando di dargli lo scacco, come avviene in un celebre film di Bergman. Ma non sarà questo che ci salverà. Non sarà un nostro punto aggiudicato in questa impari sfida che aggiungerà un solo giorno al tempo che ci è stato assegnato.

Eppure il cristianesimo una via ce l'ha indicata. Una via larga e maestra per poter vivere nei secoli sconfiggendo la morte. Ed è una via tutta straordinaria ed eccezionale, perché è la via che dice, in un ribaltamento logico di prospettive, che morire è vivere. Il più paradossale degli ossimori. C'è un bellissimo topos letterario che nella mia vita di insegnante mi capita costantemente di incontrare: quello di Eros e Thanatos, Amore e Morte appunto.

E' in virtù di questo topos che in letteratura sono state scritte le più belle storie d'amore. E' l'amore tragico di Romeo e Giulietta, di Cristiano e Isotta, di Piramo e Tisbe. E' l'amore di Venere e Marte, principio di vita e principio di morte, amanti perché l'uno non può esistere senza l'altro.

E' perfino l'amore del melodramma ottocentesco, della Traviata, della Tosca, della Turandot. Ma nessuno di questi amori salva e riscatta, libera e redime. E il dolore che la morte produce è sempre ineluttabile e mai consolatorio. Ma è nel cristianesimo, fuori da ogni mito e da ogni forma d'arte, e dentro l'insondabile mistero del pensiero di Dio, che la morte diventa Vita. E' questo che Cristo, Amore assoluto che sceglie la Morte in croce, ha voluto dirci. Si può morire per rinascere, in una palingenesi dove la morte non segna alcuna fine ma spalana le porte dell'eterno.

tradizioni@arborens.it

PATRONATO A.C.A.I.
Associazione Cristiana Anziani Italiani
Via Solferrina, 68
Tel. 0783 73454 (ORISTANO)

ASSISTE GRATUITAMENTE cittadini, lavoratori e pensionati per l'ottenimento di:

- Pensioni di invalidità, vecchiaia e superati
- Disoccupazione; Infortuni sul lavoro e malattie professionali
- Assegni di accompagnamento, Invalidità civili, ciechi civili, scolomati
- Iscrizioni e variazioni Camera di Commercio

CAAF ACAI

- Compilazione Mod. RED - ISEE - ICI; Domande di sussistenza
- Compilazione Mod. 730 - UNICO

L'ACAI è al vostro servizio e vi offre tutela e consulenza per qualsiasi prestazione

Un bellissimo racconto della nostra Mariella

L'ultima accabadora

“Quando era piccola, la madre le raccontava sempre la storia de “is processiones”, le processioni dei morti...”.

di Mariella Cortès

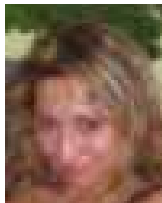
A svegliarla quella mattina erano stati i latrati dei cani seguiti dalla voce consumata dal tempo di Antoni che con la gola bruciata dal fumo tentava di mettere a tacere gli animali.

Era solo un'altra mattina per lei. Un altro giorno uguale ai precedenti che avrebbe passato in casa sino alle cinque del pomeriggio quando sarebbe uscita dalla Messa per poi rientrare dopo aver magari acquistato qualcosa.

Spostò la pesante coperta di tessuto grezzo dal suo corpo esile e lungo e si avvicinò alla piccola finestra circondata dalle travi ormai marce. Quella casa l'aveva ereditata dalla nonna che a sua volta l'aveva ricevuta in dote, insieme a tutto il necessario per adempiere il proprio mestiere, dalle antenate. Quelle pareti trasudavano storia, dolori e lacrime trattenute con la forza e la volontà di chi sapeva di avere un ruolo che avrebbe volentieri rifiutato.

Quando era piccola, la madre le raccontava sempre la storia de “is processiones”, le processioni dei morti: povere anime vestite di bianco che sfioravano con passi eterei il terreno e al cui passaggio nei giorni d'autunno le foglie secche tacevano. Quello era il segno a cui anche lei era stata destinata. Ma era passato così tanto tempo. Gli anni si erano accavallati e i ricordi sfumavano lontani nei tempi dell'infanzia. La sua professione si era ormai limitata a sussurri per le strade, sguardi e indici puntati contro come a dire: “sai chi è?”. Ora leggeva sui giornali che qualcuno voleva scrivere libri su di lei, sulle tante che come lei praticavano da generazioni lo stesso mestiere. Negli anni però altre cose avevano preso il sopravvento e la gente aveva smesso di cercarla. Ma lei non aveva certo dimenticato il passato.

Intanto, i suoi occhi ancora offuscati dalle poche ore di sonno, tentavano di



scorgere al di là del vetro cosa fosse successo. Voci indistinte si perdevano tra la fioca luce dell'alba invernale. Urla, lamenti tutto risuonava come un eco tra quel capannello di persone che aveva lasciato, ancora intorpidita, il riposo notturno prima del solito. Antoni, nella magrezza del suo corpo cinto da jeans minuscoli e da una camicia troppo grande mal infilata sotto la cintura, stava riverso a terra privo di sensi.

Nel giro di qualche minuto arrivò un medico e l'uomo fu portato, tra le urla della moglie, in casa.

La vecchia donna spostò la tenda e coprì la finestra. Si avvicinò al comò e aprì il cassetto. All'interno frammenti di giornali di vario tipo parlavano di quelle come lei e della sua generazione. La definivano come una sorta di parca greca che si muove nel silenzio della notte e che con modi ancestrali sempre uguali ripete a richiesta lo stesso gesto. Per quasi 100 anni nessuno aveva riparato di loro. Ci si era limitati ai racconti e a relitti abbandonati nei musei dell'Isola quasi a voler nascondere una figura che apparteneva al passato. Rileggendo quegli articoli, scritti dalle firme più disparate, rivedeva se stessa anni fa, e nelle sue orecchie risuonarono nuovamente i lamenti e le voci della madre, della nonna e di tutti i parenti. Sin da piccola era stata abituata a un certo tipo di comportamento. Era, riservata, chiusa in una bellezza che era lentamente

sfiorita negli anni nascosta sotto cappucci neri e costumi tipici colorati di scuro. Tutti la rispettavano quando passava per le strade, mai una parola inopportuna o più del necessario. Silenziosa e schiva, passava le giornate in casa a fare le faccende domestiche o a leggere dei libri portati da uno zio che viaggiava.

Un giorno, intorno ai 20 anni, le diedero in dono dentro una sorta di forziere di legno, un oggetto di legno di olivastro lungo 40 centimetri e largo 20, con un manico che permetteva di impugnarlo senza esitazioni. Sapeva a cosa sarebbe servito quel regalo. La nonna stava per morire e lei avrebbe ereditato il mestiere di famiglia. Così, col passare degli anni aveva fatto di ogni gesto, di ogni chiamata, quasi un qualcosa di ordinario e aveva imparato a rispettare i silenzi, il dolore e i lamenti. Entrava nelle stanze in silenzio, vi lasciava il silenzio e salutava con poche parole.

Poi la modernità era corsa più veloce di lei facendo, più velocemente del previsto, dimenticare la sua figura. Era invecchiata sola, senza nipoti o parenti stretti, facendo dei ricami alle vicine di casa e leggendo vecchi libri e giornali.

Si alzò dalla sedia, lasciando gli articoli sparsi sul comò e si avvicinò al lavabo. L'acqua fredda arrossò il suo viso rugoso e le illuminò gli occhi di un verde ormai spento e le labbra che un tempo erano color ciliegia.

Dopodiché scese in “su funnagu”, prese un po' di legna e accese il fuoco. Passò qualche ora immobile, a riflettere guardando i raggi di luce che venivano dalla finestra sul lato giocare tra gli angoli, ridando vita a stralci di passato. C'era il mobile inciso dal nonno dove erano ancora conservati dei servizi di porcellana e dei vecchi libri ingialliti dal tempo e sulla parete erano rimasti i ritratti di alcuni membri della famiglia.

Tutto in quel giorno sembrava volerla portar indietro nel tempo. Le sue condizioni di salute si erano aggravate, non sopportava più il freddo e camminava poco. Negli ultimi anni aveva sempre pensato che magari un giorno qualcuno si sarebbe ricordato di lei. E aveva paura. Ora, da quando i giornali avevano rimesso in gioco la sua storia, vedeva gli sguardi dei compaesani puntati contro di lei e i bambini che prima la chiamavano nonna, ora la guardavano con terrore.

Eppure nella sua famiglia era tutto normale. Quasi un lavoro come un altro che dava consolazione a parenti e diretti interessati. Vedeva sempre negli occhi del malato un qualche cenno di tacita approvazione, seguito da un grazie silenzio.

Ma ora per quanto avesse vissuto anni spensierati, liberata da un fardello, negli ultimi mesi aveva cominciato nuovamente a sentire il peso degli anni e dei ricordi. Si addormentò sulla vecchia poltrona rivestita con un tessuto floreale. Il fuoco lentamente si spense, lasciando la casa al buio. A svegliarla fu il toc toc della porta. Accese l'interruttore e lentamente andò verso l'ingresso. Era la moglie di Antoni che la pregava di fare l'ultimo favore.

Senza dir niente, s'accabadora si avvolse nel pesante scialle nero, aprì il mobile del nonno ed estrasse il cofanetto che ricevette in regalo anni prima e che recava ancora le impronte delle antenate. Lo nascose con cura sotto lo scialle e, chiusa la porta di casa, seguì la donna.

LO SCAFFALE

Hans Kung

“La dignità della morte. Tesi sull'eutanasia”, 2007, Roma, Editrice dananews, pp.95, euro 12.00



Il famoso teologo svizzero del dissenso interviene sul tema fortemente discusso della decisione sulla fine della vita. L'analisi di Kung è teologica e politica e investe il diritto inalienabile di ogni uomo di decidere che la fine della sua vita sia degna e umana. L'uomo ha il diritto di vivere e di morire degnamente. E questa scelta compete solo a lui. E' questo un libro di grande impatto sociale e religioso per la forza delle tesi sostenute e per l'autorità teologica del suo autore. Un contributo decisamente laico di un autorevole cattolico alla tematica dell'eutanasia, dell'accanimento terapeutico, della libertà di scelta di fronte alla dignità della morte.

Vitale Mundula

“Il funerale perfetto”, 2007, Edizioni Clandestine, pp. 191, euro 11.00

Agli occhi di molti, il funerale è il triste e dovuto evento sociale che commemora il ricordo del più o meno amato caro scomparso. Tuttavia, proprio perché a venire celebrata è la viva memoria dell'estinto, i veri protagonisti sono in realtà coloro che la custodiscono, cioè i partecipanti. Così, alla stregua di ogni altro rito mondano, soprattutto nella nostra epoca di consumismo e apparenza, talvolta e per alcuni, l'infelice circostanza diventa un'ottima occasione per uscire dall'anonimato. Borse griffate, abiti alla moda, posture da attori; per non parlare della cerimonia stessa: oggi esistono persino modelli di bare con aria condizionata e impianto stereofonico incluso, così il defunto, al fresco, può ascoltare la musica per un tempo illimitato!

Fra argute riflessioni e accadimenti paradossali, questo romanzo offre un valido spunto per ripensare al senso della vita e della morte nella nostra società. “Il funerale, come tante altre attività, in una società civile e ordinata, richiede una certa programmazione. La gestione del dolore, riguardando un sentimento così profondo, deve essere curata nei minimi particolari. Nulla deve essere lasciato al caso”.

Neil Gaiman

“Il cimitero senza lapidi e altre storie nere”, 2007, Mondadori, pp. 220, euro 15.00

Nobody Owens cade dal melo ai confini del cimitero, nel terreno sconosciuto dove sono sepolti i malvagi, e decide di donare una lapide alla strega che lo soccorre. Jack incontra un Troll sotto un ponte della ferrovia e da quel momento la sua vita sarà legata ad un terribile patto di morte. Un nobile cavaliere trova il Santo Graal nel salotto di una vecchina che non ha alcuna intenzione di sposterlo dal suo grazioso caminetto.

Tra l'horror, il fantasy e il giallo, il nuovo libro per ragazzi di Gaiman raccoglie undici perle inedite, per rabbrivire e sorridere. Racconti che, come scrive lo stesso autore, sono “viaggi fino all'estremo opposto dell'universo, che puoi fare con la certezza di essere di ritorno per l'ora di cena”. Neil Gaiman è un noto sceneggiatore: è l'autore di *Coraline* e di *Stardust*, romanzo dal quale è stato tratto l'omonimo film fantasy diretto da Matthew Vaughn, e interpretato, tra gli altri, da Peter O'Toole, Michelle Pfeiffer, Robert de Niro.

Consigliati da: Libreria Canu di Mauro Canu, via De Castro, 20 - Oristano - Tel: 0783/78723

loscaffale@arborensite.it

ALESSANDRO FIORI
Bombole ed Elettrodomestici

Aperto anche il sabato sera!!!

Via Campania 70 ORISTANO
TEL. 380 3118000

AGENZIA FUNEBRE
Lombardi
Pratiche - Trasporti
Floricultura - Manifesti - Ricordini

ORISTANO - VIA CARMINE - SERVIZIO CONTINUATO
Tel. 078378289 - Cell. 347 0339613

mariella@arborensite.it

CANALIS Automobili s.r.l - Concessionaria Peugeot

Via Romagna, 21/23 - Tel. 0783 310333 - 09170 Oristano

Nuova Peugeot 207 SW. L'energia si fa spazio.

NUOVA PEUGEOT 207 SW. ENERGIE INTENSE. È arrivata la nuova 207 SW, molto più spazio e un volume bagagli di 428 litri a 1.402 litri. Sistema "Flat-Back", con un passo i sedili posteriori si spingono per creare un piano di carico completamente piatto. * Tutto patrimonio Car e tenuto gratuito con abbonamento.

- 3 motori benzina 1.4 8V 75 CV - 1.4 16V 95 CV - 1.4 16V 110 CV anche con cambio automatico.
- 3 motori Diesel HDi 1.4 16V 90 CV - 1.4 16V 90 CV FAP* - 1.4 16V 110 CV FAP*

207

PREZZI CON IVA INCLUSA TOTAL. * IVA 20% (escluso I.P.T. e I.P.T. di prima immatricolazione). ** 207 SW 1.4 16V 110 CV FAP* - Consumi (litri/100km) ciclo urbano/extraurbano/ciclo misto: 8,1/5,5/6,5. CO2 (g/km) ciclo misto: 147.

L'ARBORENSE

Settimanale Diocesano di Informazione

Autorizz.ne Tribunale di Oristano in data 18.3.1960 n° 13/60 Attualmente n° 3/2007 del 05/04/2007

DIRETTORE RESPONSABILE: Giuseppe Pani

AMMINISTRATORE: Gianfranco Onida

Hanno collaborato a questo numero:

Francesco Murana, Carla Murtas, Daniela Pintor, Mariella Cortés, Michela Murgia, Stefano Biancu, Vittorio Concu, Antonio Urru

Questo giornale è iscritto alla **FISC** Federazione Italiana Settimanali Cattolici

REDAZIONE

piazza Duomo 18/A - 09170 Oristano - tel. 0783 769036 fax 0783 775669
www.arborensen.it e-mail: settimanale@arborensen.it

PER ABBONARSI: ccp 81803553

Intestato a Vita Nostra Sri - piazza Duomo, 18/A - 09170 Oristano
Causale: Abbonamento L'Arborensen

ABBONAMENTO ANNUALE

Ordinario 20,00 euro Amicizia 25,00 euro per l'estero 50,00 euro Sostenitore 50,00 euro

GRAFICA E STAMPA: PTM Editrice - MOGORO - Tel. e Fax 0783991976

PROPRIETARIO

ARCIDIOCESI DI ORISTANO ENTE CIVILMENTE RICONOSCIUTO

PROGETTOCLIMA

di Edes Massimo

Riscaldamento / Condizionamento

Idrica / Antiscandalo / Gas

Assistenza / Impianti elettrici

Pannelli solari



ORISTANO - Via Tirso, 118 - Tel. 0783 229164
progettoclima@orborensen.it

C.O. Bus '90

Cooperativa oristanense Bus '90

Bus Grandissimo
Minibus
Scoutabus

Flotta di Autobus da 6 a 56 posti - Autovettore
Gite industriali e turistiche Sardegna - Corsica - Estero

335.6892794 Pietro - 335.6892792 Carlo
Uffici: Via Beato Angelico, 54 Oristano - Tel/fax 0783 210225 - 210199
www.cobus90.it - www.consorzio-turistico-oristanese.it
e-mail: cobus90@tiscali.it

PROVA GRATUITAMENTE

I NUOVI APPARECCHI ACUSTICI

(anche a casa tua)

CONVENZIONATO ASL



Soluzioni acustiche per un «nuovo sentire»...

AUDIOMEDICAL

ORISTANO - Via Carducci, 18 - Tel. 0783 72026